2.

PROMETEO LEGATO

TRAGEDIA DI ESCHILO

DAL GRECO ORIGINALE

RECATA IN TOSCANA POESIA

DALL' ABATE

GIUSEPPE MAROTTI

Professore di Eloquenza, e di lingua Greca nel Collegio Romano.



ROMA

PRESSO IL SALOMONI

L' ANNO 1795.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

MISS ELLIS CORNELIA KNIGHT

GIUSEPPE MAROTTI.

Ecco, eruditissima Signora, che presentasi rispettosamente a Voi quel poetico lavoro, del quale fatto mi avete l' onore di mostrarvi bramosa. Oserò io dire, senza pericolo di eccedere nelle lodi vostre, che temere non debbo la taccia di temeraria arditezza nell' averlo intrapreso, ove sappiasi essere io stato

animato al difficoltoso cimento dal desiderio di una Dama così per l'elegantissime sue produzioni famosa; e che per tanti ornamenti di mute arti, di Greche e Latine lettere, e di scienze ancora sublimi, possiede già il retaggio domestico di quella gloria, per la quale la dotta sua Genitrice Miledi Knight con tanto onore nel gentil sesso distinguesi. Se lo splendore del sublime Eschilo in questa sua Tragedia, che ardisco di offerirvi tradotta, resterà diminuito dall'oscurità della mia penna; ne sarà certamente con grande accrescimento ristorato il danno dalla chiarezza del nome vostro, del quale questa versione fregiata in fronte comparisce alla luce del pubblico.

NOTIZIE NECESSARIE

PER L'INTELLIGENZA DI TUTTA LA FAVOLA.

Prometeo, che provvido *nel vocabolo Greco significa, saputo avendo dall'oracolo di Temide sua madre, che nella sedizione suscitatasi tra gli Dei in Cielo contro del Re Saturno a favore di Giove suo figlio, quel partito solo avrebbe prevaluto, il quale non della forza avesse fatt'uso, ma sibbene dell'artifizio, e della frode: diede questo consiglio ai Titani, partigiani di Saturno; acciocchè secondo questo eglino regolandosi, potessero conservarlo sul trono antico. Ma non avendogli quei superbi dato ascolto; tanto fidavan essi nelle loro forze; egli allora unito alla madre si dichiarò per Giove, il quale mediante il suo consiglio vinto avendo l'opposto partito del Padre, e cacciato lui al Tartaro, si costituì nuovo Re dei Celesti. Il perchè Prometeo carissimo divenuto al Regnante, da lui ebbe distinti onori tra gli Dei, unitamente al grazioso incarico di distribuire ad essi i magnifici doni, onde volle egli ricompensare la loro assistenza, e conciliarsene sempre più il favore, per la sicurezza dell'usurpato trono. Questo amore però di Giove verso Prometeo cangiossi in breve in un odio crudele, onde alfin questi fu oppresso. Essendo al nuovo Re venuto il capriccio di distruggere l'umana generazione, Prometeo solo fu quello che ebbe il coraggio tra gli Dei di opporsi a un*

così rio disegno; nè solamente frastornò questo consiglio di Giove, ma diedesi di più in cotal guisa a proteggere gli uomini, che gli arricchì d'ogni sorta di cognizioni, e di lumi; onde coltivandosi colle scienze, e coll'arti, distinguere si potessero dai bruti, a similitudine dei quali essi dapprima vivevano. Uno dei più rimarchevoli doni, coi quali Prometeo felicitò l'umana generazione, e che per il bene che loro produsse più dispiacque a Giove, si fu quello della fiamma celeste, che egli sull'estremità di una verga, che allumò in cielo, rapì a Vulcano, Dio del fuoco. Il fuoco, che secondo questa favola era un elemento incognito prima ai mortali, conosciuto che essi l'ebbero, la sorgente, e il maestro fu loro di tutte le arti. Montato in furore Giove per cotal furto di Prometeo, posti in dimenticanza tutti i benefizj, che da questo amico avea prima ricevuti; non ostante che questi e Dio fosse, ed immortale, ordinò che discacciato dal consorzio degli Dei, e condotto dalla Forza, e dalla Violenza, e da Vulcano suo figlio nella Scizia deserta, parte remotissima della terra, ivi incatenato ed inchiodato fosse ad una rupe inaccessibile, e solitaria; acciocchè esposto ivi a tutte l'intemperie del cielo, lontano dal commercio d'ogni mortale, che lui potesse consolare, l'oggetto fosse di scherno e d'infamia a tutti gli Dei da esso offesi col furto della fiamma celeste.

CONTINUAZIONE DELLA FAVOLA
ED ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.

Arrivati questi feroci ministri al deserto loro indicato, si eseguisce la barbara sentenza di Giove. Da Vulcano, che di Prometeo cugino, ed amico, è suo malgrado costretto ad ubbidire agli ordini del Padre, è l'infelice incatenato, ed inchiodato all'alpestre scoglio, e quindi abbandonato al suo dolore. Al rimbombo orrendo de' martelli, e dei ferri succeduto in questo romoroso incatenamento, scosse le figlie d'Oceano, di Prometeo congiunte, abbandonate le native spelonche del mare, e in fretta asceso un carro alato, spinte dall'aure loro compagne, volano a lui sulla rupe per consolarlo; ed arrivan nel tempo che egli da tutti abbandonato, va con lamenti sfogando l'acerbità del suo dolore. Queste ninfe formano il coro, che fino al terminare del dramma non abbandona la scena. Mentre Prometeo disacerba con queste il suo cordoglio, raccontando loro la cagione delle sue pene, e lamentandosi del crudel trattamento, che riceve da Giove; e mentre esse a sua richiesta scendon dal carro per sentire più da vicino il racconto della sua sorte futura, dall'altra parte sopraggiunge Oceano cavalcando un quadrupede alato, ed esso pure con amichevoli detti consola Prometeo, e con saggi consigli l'esorta ad adattarsi al tempo, a deporre l'orgoglio; e si ripromette di ottenergli la riconciliazione con Giove, a cui vuol subito andare a tale effetto. Ma dissuasone da Prometeo,

per la cognizione, che questi avea dell' ordine del destino immutabile, torna di nuovo al mare, donde era venuto. Partito Oceano, Prometeo riprende a parlare colle figlie di lui; e mentre loro racconta tutti i benefizi da se fatti all' uomo, dai quali hanno avuto origine tanti suoi strazj, sopraggiunge Io, la figlia infelice di Inaco, mostruosa per le corna, che ha sulla fronte, la quale, perchè di lei si è invaghito Giove, divenuta odiosa a Giunone, e da questa trasformata in tal guisa, costretta è ad andar vagabonda intorno ai confini della terra, agitata dalla manìa cagionatale dalle punture dell' Estro (che è quel animaletto dal quale erano tormentati i Bovi nell' Egitto), che pungendola, e spaventandola la costringe a correre incessantemente, senza poter prendere nè cibo, nè riposo, comecchè rifinita dalla fame, e forzata al sonno dal tetro suono della siringa di Argo, occhiuto bifolco datole già una volta a custode, da cui benchè morto, con alto spavento a lei sembra di esser sempre inseguita. Vedendosi questa infelice da Prometeo riconosciuta, vuole sapere da lui chi esso siasi, e quale sia la cagione delle pene dalle quali è tormentato, e insieme qual fine debba avere il suo errare. Questi non ricusa di appagarla: mà le Ninfe vogliono che sia essa la prima a raccontar loro l' origine de suoi travagli. Avendola questa compiaciute, sente essa poi da Prometeo quant' altro cammino le rimanga da fare vagando; e quanto prima ancora ne abbia fatto; quanta esser debba la sua grandezza, restituita che

*da Giove sarà alla primiera sua forma, e sanità di mente; e finalmente come da lei deve nascere quegli, che libererà lui da quei ceppi. Io, udito il suo destino, assalita da nuovo accesso di mania, parte furibonda dalla scena per seguitare il suo travaglioso errore. Allora riprendendo Prometeo il discorso colle Ninfe torna a dir loro ciò, che ancor prima aveva ad Io accennato: che Giove finalmente dovrà essere cacciato dal trono ancor esso, come ne erano già stati prima cacciati due altri Rè degli Dei, Cielo, e Saturno; e ciò a motivo di certe nozze che esso vorrà contrarre, delle quali Prometeo solo trà i Numi avea contezza, e al qual disastro egli solo potea porre riparo facendone avvertito Giove. Queste nozze, siccome da Pindaro si rileva, Od.*VIII. *vers.*68. *Istmici, erano con la Dea Tetide. Sapeva Prometeo dall' oracolo a Giove ignoto, che se questi si fosse unito a Tetide, il figlio che fosse nato da essi, stato sarebbe più forte del Padre in guisa, che lo avrebbe spogliato del trono. Mentre così parla Prometeo, Mercurio, figlio, e messaggiere di Giove, arriva dal cielo, e minacciosamente li comanda per parte del Padre di svelargli questo arcano. Egli disprezza l' alterezza del messaggiere, e nega ferocemente di ubbidire a Giove, sfidando i suoi fulmini e il suo furore. A questa ostinata alterezza scoppia dal cielo il fulmine, che con fragore orrendo apre la rupe, alla quale è incatenato Prometeo. Al cader della folgore, allo spalancarsi del monte Prometeo sparisce, inghiottito dalla voragine, siccome Mercurio avèva a lui minacciato.*

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Patri Mag. Sacri P. Apostolici.

F. X. Passeri Archiep. Lariss. ac Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

Questa sublime tragedia di Eschilo rivestita di tutto quel poetico splendore, che ha saputo a lei dare il chiarissimo Signor Abate Giuseppe Marotti Professore di Eloquenza e di lingua Greca nel Collegio Romano, che con tanta fedeltà, energia, ed eleganza di stile l'ha così felicemente tradotta, farà sempre più all'Italia conoscere e la grandezza di questo antichissimo Greco Tragico, e il valore dell'egregio Traduttore, dall'indefessa fatica del quale essa in quest'anno riceve questo secondo stimabilissimo dono. Onde non contenendo sì eccellente lavoro cosa alcuna, che opponga si alle leggi della stampa; in adempimento degli ordini pregiatissimi del Rm̃o P. M. del S. P. A. stimo, che dalla publicazione di questo e la tragica poesia, e le Toscane lettere saran per riceverne singolare ornamento.

Dalle Stanze del Quirinale 10. Agosto 1795.

Benedetto Stay Segretario di Nostro Signore pe' Brevi a' Principi.

APPROVAZIONE.

Come nella prima Traduzione della Tragedia di Eschilo intitolata *I sette all' assalto di Tebe*, è venuto fatto al chiarissimo Signor Abate Giuseppe Marotti Professore di Eloquenza e di Lettere Greche nel Collegio Romano di donare all' Italia ancora in questa seconda versione del *Prometeo Legato* il Tragico Greco ornato di una elegantissima poetica locuzione, che conserva tutta l' indole e il carattere del difficile Originale. Sarà certamente ricevuto con somma compiacenza ancor questo secondo lavoro, nel quale il Signor Abate Marotti ha saputo, mantenendo la fedeltà d' interprete, per niente deviare dai sensi del poeta, che ha preso a voltare; e nel tempo stesso ergersi sul coturno con uno stile nobilissimo, e agli occhi de' veri conoscitori grandiloquo e terso al par di quello adoperato con tanto suo onore nell' altra versione dei *Sette all' assalto di Tebe*. Giudico dunque degnissima delle stampe la presente Versione, se così parrà al Rmo P. Maestro del S. P. A., per ordine del quale l' ho letta attentamente, ed esaminata con indicibile mio piacere.

Dal Serbatojo d' Arcadia. Questo dì 20. Agosto 1795.

Luigi Godard
Custode Generale d' Arcadia.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Baccius O. P. Rmi P. M. S. P. A. Socius.

ATTORI DEL DRAMMA

LA FORZA E LA VIOLENZA.
VULCANO
PROMETEO
CORO di ninfe figlie dell'Oceano
OCEANO
IO figlia d'Inaco
MERCURIO

La scena si rappresenta sopra una rupe della Scizia.

Fa il prologo la Forza; e la Violenza sta in sua compagnia senza parlare.

PROMETEO LEGATO
TRAGEDIA DI ESCHILO

SCENA PRIMA

La Forza e la Violenza, Vulcano, Prometeo.

For. e Viol. Già della terra all' ultimo confine
Arrivati siam noi: fino di Scizia
Giugnemmo alla contrada; e in piaggia or siamo
Erma, inaccessa. A ciò, Vulcan, che il Padre
T' impose, or tempo è di pensar: sull' alta
Cima d' alpestre, dirupato sasso,
Stretto da saldi ceppi adamantini,
Legar tu dei costui, ch'a te la fiamma,
La fiamma, pregio tuo, vita d' ogni arte,
Scelerato involò, e farne dono
Osò ai mortali; di sì grave furto
Giuste pene ei pagare or debbe ai Numi.
Ben fia che l' empio del sovrano Giove
A più pregiar l' alta possanza, e a meno
Carezzar l' uom col suo favore apprenda.
Vulc. O Forza, o Violenza, agevol opra
E', per voi, l' eseguir l'ordin di Giove;
Nulla, per voi, si oppon: ma a me coraggio
Viene manco e vigor. Ch' io Nume un Nume,
Ch' io congiunto un congiunto a forza annodi
A quest' orrida balza, a tutte esposto

L' intemperie del Ciel, troppo mi è grave.
Ma pur forza è ubbidir; che a me del Padre
Fora i comandi il trasgredir funesto.
O saggio figlio della saggia Temi,
Con dolor tuo, con dolor mio su questa
Orrida rupe, abbandonata or cinto
Da nodi indissolubili t' inchiodo.
Ah più non mai quì, o sventurato, il volto
Veder tu d' uom potrai, nè udir gli accenti!
Quì dai raggi del sol fervidi adusto
Il colorito fior delle tue membra
Il suo bel perderà, cangiato in fosco.
Tarda sempre al desir quà a te la notte
A ricoprir collo stellato manto
Verrà il diurno ardor, e tardo il sole
A dissiparti del mattin le brine.
Sempre il duol che ti strugge avrai quì innante;
Nè in tanto male appar chi possa aitarte.
Ecco qual frutto a te l'amor produsse
Sconsigliato per l'uom: tu Nume l' ira
Non prezzando de' Numi, all' uom donasti
Quel che donar t' era disdetto: or vedi
Qual mercè ne riporti: a questa roccia,
A questa roccia orrenda ognor affisso,
Senza piegar ginocchia, dritto, insonne,
Con van lamento assorderai le stelle;
Che implacabile è Giove; e crudo è sempre
Chi tiranno novel su popol regna.

Forza E ben, sia pur così: qual or t' arresta
Vana pietà? Nè avrai tu in ira un Nume,
Che tutti odian' i Numi; e che del foco

Che a te osò di rapir, all'uom fè parte?
Vulc. Oh qual di sangue, e d'amistade è forza!
Forza Sia qual tu dici; ma potrai di Giove
Il comando sprezzar? nè maggior forza
Avrà su te timor d'irato Padre?
Vulc. Sempre, o Giove, sei fier, sempre sei crudo.
Forza Ma se è inutil pieta, perchè tu in va o
Esser, Vulcan, vuoi di costui pietoso?
Vulc. Oh mia a me grave! oh detestabil arte!
Forza La fabril' arte accusi? di tai mali
Nulla colpa, a me il credi, aver può l'arte.
Vulc. Ma pur vorrei, che fabro altro Dio fosse.
Forza Tutto acquistàr gli Dei; ma non comando
Essi acquistaron già: l'Arbitro è Giove.
Vulc. Pur troppo il so; nè ai detti tuoi m'oppongo.
Forza E non ti affretti ancor dunque? e non cingi
Di catene il fellon? forse hai desio.
Che del tuo lento oprar si avvegga il Padre?
Vulc. Per le braccia gli anelli ecco già pronti.
Forza Prendili or tosto, e all'una e all'altra mano
Pronto gli adatta, e su cotesti poi,
Quanto più puote grave, il maglio piombi,
Che più saldo gli stringa, e al sasso unisca.
Vulc. Ratto avanza il lavor: lento non sono.
Forza Aggrava i colpi ancora, e più tenaci
Fa che avvincano i nodi, e in nulla parte
Punto rallentin; che cotal tu stringi,
Ch' onde scampo non v'è, scampar sa ancora.
Vulc. Fermato un braccio è già; nè alcun lo snoda.
Forza Or l'altro inferra ancor, acciò ch' ei senta
Quanto cede in saver un furbo a Giove.

Vulc. L'opra mia sol costui fia che riprovi.
Forza Ora quest' aspro adamantino dente
Dentro il petto conficcagli; e fa tutto
Da parte a parte che il penetri, e il passi.
Vulc. Ahi Prometeo! ahi Prometeo! io per te gemo.
Forza E di nuovo mi tardi? e pei nemici
Gemi di Giove ancor? ah che alfin poi
Gemer tu di tua pena ancor non debba.
Vulc. Qual spettacol d' orrore all' occhio hai innante!
Forza D'un reo le giuste pene ho innante. Or pronto
Le catene più larghe ai fianchi avvolgi.
Vulc. Soverchio è il comandar; so che far deggio.
Forza Nè solo io comandar; ma gridar pure
Altamente quì voglio; orsù discendi,
E basso quì strette le gambe accerchia.
Vulc. Facil opra; già fur d' anelli strette.
Forza Or alla rupe quanto tu puoi fermi
Cotesti ceppi inchioda; e a quello pensa,
Che fiero esaminar l' opra tua debbe.
Vulc. Fiera hai la lingua tu, qual hai l'aspetto.
Forza Tu cara t' abbi cotest' alma molle,
E lascia pur ch' ami io sdegno e fierezza.
Vulc. Or via partiam: tutto ei di ferri è cinto.
Forza Insulta, insulta or quì gli Dei; rapisci
Gli onor de' Numi, e largo all' uom li dona:
Ma, dì, qual uom sarà, da tanti affanni
Che a trarti vaglia? oh quanto mal conviene
Di Prometeo a te il nome, onde dai Divi
Appellato sei tu! or si a te fora
D'uopo un Prometeo aver, che te dall' imo
Trar potesse dei mali, in cui t' avvolgi.

SCENA SECONDA.

Prometeo.

O divo Etere, o voi ratto d' intorno
Alate aure volanti, o fonti, sgorghi
De' volubili fiumi, o del mar mille
Onde crespe, ridenti, o d' ogni germe
Madre Terra ferace, o Sol, che tutto
Dal ciel col cerchio tuo lucente scorgi,
Io quà voi chiamo; deh mirate quale
Dai Numi un Nume a soffrir duolo è astretto!
Mirate, ahi lasso, tra quai strazj indegni
Per mille io macerarmi età quì deggia!
Tal degli Dei celesti il Re novello
Ceppo inventar a tormentarmi seppe.
Ahi del presente, ahi del futuro duolo
Tutto il peso ora io sento, e ne sospiro!
E quando avrà mai fin sì lungo affanno?
Ma che diss' io? tutto il futuro io scerno;
Ne è mai che duolo a me improvviso giunga:
Il necessario mal, come puoi meglio,
D' uopo è soffrir: che in van ripugni al fato.
Ma nè tacer, nè non tacer io posso,
Così fiero è il dolor, che m'ange. Un dono,
Che a' mortali fec' io, tal di sciagure
Inevitabil su me giogo impose.
Furtiva verga una scintilla sola
Del celeste rapì foco, ed all' uomo
Benefica il donò; e a lui con quello
Il maestro donò d' ogni arte, e il fonte.
Per cotal colpa or io da queste avvinto

Aspre catene, ed all' ingiurie esposto
Dell' inclemente ciel, tai pene or soffro:
Ahi dolor! ahi dolor! Ma qual mai suono
Mi ferisce l'orecchio? qual fragranza
Incognita quà spira? un qualche Nume
Forse, o un qualche mortal, o un semideo
Delle mie pene a questa estrema balza
Spettatore sen vien? o chi si inoltra,
E qual cosa a cercar? Ah voi mirate,
Che venite, mirate tra quai dure
Ritorte gema un infelice Nume,
Cui Giove ha in ira, e in ira i Numi, quanti
Entran di Giove nelle altere soglie;
E il troppo amor per l'uom tant' ira accese!
Ahi lasso! ahi lasso! Ma qual io di nuovo
Odo appressar più e più sonoro rombo
D' agitate d' augei penne? oimè tutto
Ch' accostarsi odo a me, spavento desta!

SCENA TERZA

Coro di Ninfe figlie d'Oceano, che arrivano sopra un carro alato, e Prometeo.

Coro Cessa di paventar: drappello amico,
Le volanti alternando agili penne,
A questa rupe arriva: a stento il Padre
Venir ne consentì: l' aure seguaci,
Quà me spinser compagne. Ah fin dagl'imi
Spechi del mar s' udì l'alto rimbombo
Del grave maglio, e de' sonanti ferri,
Che sì ti strinser', e pudor ne scosse;

Che frettolosa, il piè quà venni scinta,
Sovra rapido ascesa alato cocchio.
Prom. Ahi dolor! ahi dolor! o care figlie
Della feconda Teti, e dell'immenso
Padre Ocean, che co' suoi flutti tutta
Largo la terra irrequieti cinge,
Sì sì mirate, e conoscete quanto
E' il ceppo orrendo, che su questa balza
Erta mi accerchia; e qual vigil soggiorno,
Che niun m'invidierà, quì a far mi forza.
Coro Sì, Prometeo, lo veggio; e oh qual da tanti
Rei nodi adamantini al mirar strette
Coteste membra, e al saldo scoglio unite
Macerarsi così, oh qual su gli occhi
Piomba nebbia d' orror piena, e di pianto!
Novi Rettor reggon l'Olimpo, e Giove
Le buone leggi annulla, e da tiranno
Or senza legge, e legge impone, e impera.
Prom. Men fora grave, se da queste stretto
Catene indissolubili giù spinto
Me avesse Giove al Tartaro profondo,
Là dove i morti Pluto accoglie, e dove
Non Dio, non altri me insultar potesse:
Ma quì far me quel fier del nudo cielo,
E dei nemici Dei ludibrio volle.
Coro Ma e qual tra' Divi si ferrigno puote
Avere il cor, che del dolor tuo goda?
Chi compianger non de' tanta tua pena?
Giove iracondo è sol, Giove è sol fiero,
Giove solo è inflessibile, e a seconda
Del barbaro suo cor governa il cielo.

E tal fia sempre, finchè o sazia l'ira
Egli non abbia, o frode lui del trono
Non spogli alfin, ove sì fermo or siede.

Prom. Ma pur tempo verrà, che ancor che stretto
Quì tra queste mi stia dure catene,
Di me ricerchi il Re del cielo, e voglia,
Che a lui la nova trama io sveli, il trono
Onde, e gli onor tolti a lui fian; ma invano
Dei dolci detti col soave incanto
Me blandir tenterà: nè le minaccie
Del suo furor pavento; e pria che sciolto
Non io sia dai rei lacci, e satisfatto
Di tanto duol, di tante ingiurie appieno,
No, non sarà per me ch' ei sia mai pago.

Coro Ma troppo altero sei; nè punto scema
Per cotanti dolor la tua fierezza;
Troppo franco è il parlar: ah che timore
Mi punge acuto il cor; per te pavento;
E qual di tanti guai tu porto, o fine
Sii per veder non so; difficil, duro,
Inesorabil di Saturno è il Figlio.

Prom Duro è Giove, lo so; so ch' a lui legge
E' sempre il suo desir; ma alfin ei pure,
Percosso che sarà, l' aspro rigore
Ammollirà del cor, e vorrà amico
Del nemico tornar, deposta l'ira.

Coro Ma per qual fallo mai sì fiero Giove
Ti tormenta così? perchè di tanta
Ignominia ti copre? se periglio
Lo svelarlo non ha, parla, e lo svela.

Prom. Nè senza duol parlar, nè senza duolo

Tacer di tanto mal' poss' io: che tutto
Tormentoso è per me. Dal dì, che d'ira
Arser gli Dei sul cielo, e in parti avverse
Guerreggiando fra loro, altri Saturno
Cacciar voglion dal trono, e Rè far Giove,
Altri, a Giove nemici, a lui l'impero
Contrastano su i Numi: in van coi saggj
Consigli miei li fier Titani, germe
Della terra, e del ciel, mover tentai
Mezzi più blandi insinuando; quegli
Sprezzan, folli, i miei detti, e facil opra
Colla forza occupar credono il soglio.
Non una volta sola a me la madre
Temi, che Terra è pur, ed altri ha nomi,
Predetto avea quale aver fin si fiera
Sedizion dovesse; e che non forza,
Non possanza adoprar per girne al trono,
Ma sol frode era d'uopo. Me, che saggio
Consigliava così, neppur d'un guardo
Quei feroci fean degno. Allor consiglio
Stimai miglior, all'alma madre unito,
Come Giove chiedea, d'assister Giove.
Egli ebbe aita: ed è per me, che vinto
Coi fier seguaci suoi giuso or Saturno
Nell'imo, oscuro sen Tartaro asconde.
I benefizj miei compensa Giove
Con tai martir: che in certo modo è questo
Il morbo de' tiranni; degli amici
Sempre mai diffidar. Ma se bramate
Saper da me per qual mia colpa tante
Pene a soffrir egli mi danni, udite;

Che tutto narrerò. Tosto che assiso
Si fu del Genitor sul soglio Giove,
Largo di premj ai Divi ei fu, e più doni
Altri a questi, altri a quei partì; che volle
Così il trono assodar: ma dei mortali
Niuna cura ei prendea: ch' anzi quel germe
Tutto sveller pensò, ed altra stirpe
Nella terra piantar; io sol fui quello,
Che al fier disegno osai d' oppormi, io solo
Torsi il colpo fatal, onde già tutti
I mortali or sarian giù a Pluto spinti.
Ecco dei dolor miei l' origin; ecco
Onde a tai pene quel crudel mi danna,
Sì a portar gravi, ed a mirar sì acerbe.
Ebb' io pietà dell' uom, nè pietà trovo;
Ma straziato in tal foggia, e d' onta carco,
Spettacolo d' infamia or sono a Giove.
Coro Di ferro ha l'alma, ed ha di pietra il petto
Chi, Prometeo, il tuo duol teco non piange,
Ch' in neppur visto aver vorrei, cotanto
L' orrido objetto a me l' alma contrista.
Prom. Sì, fa agli amici il dolor mio pietate.
Coro Ma più oltre in osar tu forse andasti?
Prom. Sì, tolsi all' uom l' antiveder il fato.
Coro E qual rimedio a tanto mal fu pronto?
Prom. Cieche speranze a lui diedi compagne.
Coro Oh qual questo fu don, che all' uom facesti!
Prom. Nè questo sol; ma il foco a lui pur diedi.
Coro Del mortal è in potere or dunque il foco?
Prom. Sì, che maestro a lui sarà d' ogni arte.
Coro E per cotali colpe or tu di Giove . . . .

Dunque senti il rigor? nè punto scema
L'ira di lui? nè il tuo dolor rallenta?
Ma noto è a te qual de' questo aver fine?
Prom. Fin questo avrà sol dal voler di Giove.
Coro E quando egli vorrà? qual nutri speme?
Ah non vedi il tuo error? Ma qual cotesto
Error tuo sia, nè a me ridir quì aggrada,
E grave a udirlo a te sarìa: si lasci
Dunque di ricercar; tu sì, tu cerca
Come disciorre da tanto mal ti possa.
Prom. Facil opra a chi fuor del male ha il piede
E' dar consiglio a chi ne' mali è involto.
Tutto questo io sapea; peccai, nol nego,
E peccai volontario; e perchè aita
Porsi ai mortali, or cotai strazj io soffro.
Ma non credevo già, che tra tai pene
Macerarmi per ciò sovra erto scoglio
Io dovessi così, costretto in questa
Solinga a starmi abbandonata balza.
Ma di pianger cessate il mal ch'or m'ange;
E giuso al suol discese, udite quale
Sorte a soffrire mi riman; che tutto
Vo' che conto a voi sia. Deh secondate,
Secondate il desir, e i dolor miei,
Che così fieri mi tormentan, voi
Compiangete con meco: che sciagura
D'altro in altro passar errando ha in uso.
Coro Non tu ritrose a scender giuso al suolo
Ne invitasti, Prometeo: ecco l'alata
Mobil sede lasciando, e il puro cielo,
Varco grato agli augei, per tutta appieno

La serie udir de' tuoi futuri affanni,
All'aspro suol coll'agil piè m'appresso.

SCENA QUARTA

Oceano, che arriva cavalcando un quadrupede alato, Prometeo, e Coro.

Oceano Lunghe del ciel vie misurate in dorso
Di questo alato augel, ch'io coll'impero,
Col morso no, per l'ampio van corressi,
Vengo, Prometeo, a te; che la tua pena
Mostrar ti voglio quanto al cor m' è acerba.
Spingemi il sangue è ver, che nelle vene
Scorre a entrambi comun; ma (e ben per prova,
Che in van blandir non so, vedrai tu aperto)
Ma senza questo ancor, niun v' ha, per cui
Tanto adoprar, quanto per te desio:
Dunque parla; che brami? che far deggio
In tant'uopo à salvarti, a darti aita?
Tutto per te farò: dir non potrai
D'amico aver tu d'Ocean più fido.
Prom. Dunque tu pur, ahi che vegg' io? tu pure
Spettator vieni del mio duolo? e l'onda
Del mar corrente, cui dai nome, e i sassi
Delle grotte natìe lasciati, a questa
Di ferro madre spaventosa piaggia
Appressar ti potesti? Ed a che vieni?
A pianger forse su i miei mali? Ah mira,
Spettacolo feral! ah mira quello
Sì a Giove amico, che a locarlo in soglio
Tanto insieme adoprò, quale or da Giove

Riceva guiderdon, quì astretto a tutto
Curvo portar della sciagura il pondo!

Ocean. Sì, Prometeo, lo veggio, ed è per questo
Benche saggio tu sii, che all' uopo acconci
Dar consigli ti vo'. Deh riconosci,
Riconosci te stesso, e al viver novo
Novo vivere adatta: novo è pure
Quei ch' ora in ciel Re sovra i Numi impera.
Ah se all' aspro parlar, che così fiede,
Non porrai fin; benchè sì in alto Giove,
Segga lontan da te, pur può avvenire
Che a lui giungan tuoi detti, e ch' egli aggravi
Più e più tue pene ancor, sicchè a te un giorno
Questo duolo, ch'or soffri, un gioco assembri.
Dunque, o infelice, il rancor calma; e pensa
A come uscir da tanti guai tu possa:
Forse me stolto or crederai, che in questi
Sensi favello a te: ma lingua altera,
Mel credi pur, sol cotai premj acquista.
Tu di cedere ai mali umil disdegni,
E nuovo duolo al prisco aggiunger cerchi.
Deh siegui il mio consiglio, e contra acuto
Pungol non gir col piè: perocchè fiero
Monarca è in ciel; e a niun soggetto impera.
Ma girne voglio a lui, e da tai pene
Tentar pregando sè mai trar ti possa.
Tu t' accheta però, nè sì feroce
Contro quello garrir. E che? non sai,
Di senno abondi pur, a lingua audace,
Che insana parla, qual mai duol sovrasti?

Prom. Felice te, che d' ogni colpa a parte

Reo di colpa non sei! tutto adoprasti,
Tu pur tel sai, con me. Ma di me lascia
Ogni pensier: l'Inesorabil Giove,
No, non sarà che al tuo parlar si pieghi.
Possibil ciò non è. Tu, che a te infausto
Questo cammin non sia, cauto provedi.
Ocean. Meglio tu altrui, che te consigli; e questo
Congettura non già, l'oprar mel mostra.
Ma me ritrar già non potrai, che a Giove
Or veloce non corra; e mi do vanto,
Ch' ei quanto chieggo a me darà, e ne andrai
Tu alfin così da tanto mal disciolto.
Prom. Te lodo, e ognor te loderò; che ardire
Non langue in te: ma d'adoprar tu cessa;
Che fatica fia vana; e indarno aita,
Se adoprar pur vorrai, recarmi tenti.
Fuor di periglio or sei; non girne in traccia;
Nulla fare a mio prò: che sventurato
Sebben mi sia, pur non vorrei che molti
Con meco fosser di sventura a parte.
Ocean. No, gir convien; che del german tuo Atlante
Pur mi grava la pena: egli or diritto
Là nell'Esperie piagge e terra, e cielo,
Colonna immensa, e non portabil pondo,
A sostener è sovra il dorso astretto.
Nè questo sol; che pur da duol fui punto
Delle spelonche Cilici all' aspetto,
Soggiorno un dì del formidabil figlio
Della terra Tifeo, terribil mostro!
Che scuotea cento teste; e furibondo
Degli alti Dei nemico, e d'ira pregno,

Tutti affrontargli osò, dall'atre bocche
Strage anelando: spaventosi gli occhi
Folgoravan pei lampi. Ei, qual se pari
Fosse a Giove in valor, dall'alto soglio
Spinger lui procacciava; ma giù spinto
E domo ei cadde; che di Giove il telo,
L'ardente telo, di assonnar non uso,
Orribile piombò, che i vanti alteri
Ne scosse alfin. Dal fulmin penetrato
Fino all'intimo sen, da fiamma avvolto,
Spaventato dal tuon, di forza scemo,
Là 've angusto va il mar tra doppia sponda,
Sotto l'Etnee radici, inutil corpo,
Prosteso, e adusto giace, e fumo esala.
Stanza ha Vulcan nel monte, e sulla cima
Le ferree spiana arroventate masse;
E fia che un dì dall'imo sen di questa
Pendice orrenda fragorosi, ardenti
Fiumi scoppin di foco, che i feraci
Del suol Sicano spaziosi campi
Col fiero dente struggano. Sì l'ira
Sua sfogherà Tifeo, di fiamme pioggia
Vomitando tremenda, ancor che egli arso
Dalla folgore sia di Giove, e vinto.
Prom. D'uopo non hai del mio consiglio; ed uso
Non manca a te. Dunque a salvarti pensa,
E comunque a salvarti. Io la ria sorte,
Ch'or preme, soffrirò, finchè di Giove
L'implacabile al fin bollor giù posi.
Ocean. Dunque non sai, ch'ad iracondo spirto
Ragionar saggio medicina appresta?

Prom. Sì, di mollir se a tempo il cor procacci;
  Non se importuno nel bollor lo irriti.
Ocean. Ma nell' osar, ma nel tentar qual danno
  Ritrovi tu? deh a me che il chieggo il mostra.
Prom. Cura soverchia, e follia vana io trovo.
Ocean. Lascia ch'io m' abbia pur tal morbo; assai
  Quì non saggio apparir al saggio giova.
Prom. Parer potrà, che colpa mia sia questa.
Ocean. Me chiaro a mia magion tornar consigli.
Prom. Ah che te odioso tua pietà non faccia.
Ocean. Forse appo lui, ch'or nuovo il ciel governa?
Prom. Deh non sia mai che il cor di lui tu inaspri.
Ocean. Mi fia, Prometeo, il tuo dolor maestro.
Prom. Parti, e al mar torna; nè cangiar consiglio.
Ocean. Opportuno il dicesti; che già i vanni
  Il quadrupede augel dispiega, e s' erge
  All' aereo cammin; che le ginocchia
  Lasso adagiar vuol nelle patrie stalle.

SCENA QUINTA

Coro, e Prometeo.

La sorte, che sì barbara ti strugge,
M' ange, o Prometeo, il cor; e a rivi il pianto
Giù degli occhi stemprandosi da' fonti,
Umido scorre ad irrigar le gote.
Giove a capriccio suo sì fiero adopra;
Che fastoso mostrar vuole or sua possa
A quei, che pria di lui regnàr sul cielo.
  Di lutto intorno già mesta risuona
La piaggia tutta; che l' onor tuo prisco,

E dei germani tuoi sì conto piange;
E quanti or d'Asia nelle sacre arene
Seggon mortali il tuo dolor contrista,
Il tuo dolor di grave duol pur degno!
Le vergini di Colco abitatrici,
Intrepide in pugnar donzelle, or meste
Piangon per te; per te piange lo Scita;
E al gran padul Meotico d'intorno
Il cultor piange dell'estrema terra;
E l'Arabo guerrier pugnace; e quello,
Che sovra i gioghi, al Caucaso vicino,
Nella città, ch'alto torreggia, ha sede,
Feroce popol, che le acute lancie
Freme in vibrar. Da pena eguale io visto
Sol un altro ho de' Numi oppresso, e domo;
Dico Atlante Titan, che sotto il peso
Del ciel s'allena, che sostien sul dorso,
Soma immensa a portar. Il mar, che intorno
Si dibatte mugghiando, fin dall'imo
Geme pel suo dolor; dai cupi seni
Orco ne freme tenebroso; e tutte
Dei cristallini fiumi a tanta pena
Piangon sotterra le riposte fonti.
Promet. Non voi crediate già, ch'o per diletto,
O per fasto io mi taccia: acerba cura
Mi morde il cor, nel quì mirarmi scherno
Degli Dei divenuto. Eppur chi a' nuovi
Dei parti i doni in ciel? io sol fui quello.
Ma questo tacerò; perchè a voi cose
Assai conte direi. Or qual fei male
Giovando io l'uom', udite; e come a lui,

Che sì inesperto pria, sì pria fu incolto;
Senno ho dato e saver. Nè ciò rammento,
Per dolermi dell'uom; mà perchè a voi
Nei doni miei l'amor ver lui palesi.
Vedea dapprima l'uom', e udia; ma quale
Dal veder prò? qual dall'udir traea?
Simil a sogno discomposto, tutto
Disordin' era, e confusion'; ogni uso
Era incognito a lui. Non ei le case
Di cotta creta fabricar, nè alzarle
Sapeva esposte al Sol; non ei del legno
Come dovesse usar conoscea l'arte.
Nei cupi orror vivea sotterra ascoso,
Come l'agil formica. A lui niun segno
Partìa nè verno, nè stagion fiorente,
Nè fruttifera estate: senza legge
Le stagioni correan, pria che a lui mostro
Delle stelle per me l'orto, e l'occaso
A misurar così difficil, fosse.
Del novero ei da me la nobil arte,
Le lettere ad unir insieme apprese,
E memoria conobbe, che d'ogni opra
Maestra è sempre, e delle Muse è madre.
Io primiero accoppiai, primiero al giogo
Gli animali sommisi, acciò che il dorso,
E il collo all'uom servissero, ai travagli
Sottentrando dell'uom'. Al carro io giunsi
I frenati corsieri, ornato altero
Del magnifico lusso. Pel mar poi
Le veleggianti carra a far tragitto,
Io sol fui quello, che ai nocchier vaganti

Primo seppi mostrar. E poi che tanti
Utili all' uom' usi rinvenni, oh pena!
Non è a me dato di trovar qualch' arte,
Onde campar da tanto mal' io possa.

Coro O indegno duol, che a vaneggiar ti forza!
Tu qual medico or sei, Prometeo, a cui
Langue coraggio nel malor; che come
Te risanar da tanto mal non trovi.

Prom. Ma dovrai più stupir, ove a te i modi,
Onde giovare all' uom', ove i ripieghi,
Che seppi io ritrovar, per me sian conti.
Odi il primier. Quando da morbo oppresso
Languìa talun', a lui la medic' arte
Niun rimedio porgea, non cibo, o unguento,
Non salubre bevanda; e per difetto
Di farmaco vital, perir consunto
L' infelice dovea; pria che svelati
L'avessi io d' arte i salutar composti,
Onde il morbo fiaccar. De' sacri augurj
Molte pur io fissai leggi, e primiero
Quai de' sogni avvenir debban, descrissi,
Difficil opra a divisar; e i segni
O fausti, o infausti delle vie fei conti.
Dei volatili ancor, che artiglio han curvo,
Distinsi il pregio, e a quai dato natura
Abbia destro il volar, a quai sinistro;
E i costumi di quei, gli odj, e gli amori,
Ed i concilj apersi; e qual colore
Delle lubriche fibre ai Dei sia grato.
Del fegato pur fei noto, e del fiele
L' aspetto vario; e ricoperte ardendo

Di grasso lardo l'ossa, e il lungo lombo;
All'uom fei nota sì difficil arte.
Del foco i segni io pur trassi all'aperto,
Che caligin tenea densa nascosi.
Tai beni all'uom trovai. Sotterra poi
Chi dir potrà, che di me pria l'argento,
E il rame, e il ferro, e l'oro abbia scoperto,
Beni ignoti al mortal? niun certo, o solo
Chi cianciar vuol mendace. In brevi note
Tutto insiem a contar, tu questo sappi,
Che tutte l'uom ha da Prometeo l'arti.
Coro Il tuo favor per l'uom non più, Prometeo,
Varchi i segni così; che il duol ti faccia
Dimenticar, onde or sei domo. Io speme
Ho però in sen, che da tai lacci sciolto
Veder ti deggia, e ugual' in possa a Giove.
Prom. Non questo i fati decretàr, che Parca
Possa compir, pria ch'io di dolor mille
Curvo sotto il gran pondo abbia gemuto,
Libero andronne allor: che di fatale
Necessità più sempre è debil arte.
Coro Ma di necessità chi il timon regge?
Prom. Le tre parche, e le ognor memori Erinni.
Coro E' dunque Giove di costor men forte?
Prom. Le leggi ei non potrà fuggir del Fato.
Coro Ma non diè Fato il regnar sempre a Giove?
Prom. Questo non saprai tu: di cercar lascia.
Coro Alto in questo tu forse arcano ascondi?
Prom. D'altro or meglio parlar: no, non conviene
Tal mistero ora aprir; ch'anzi nascoso
Gelosamente in sen chiuder si debbe:

Ch' io celando l'arcan da sì rei lacci,
Da dolor tanti, da sì infame scorno
Libero al fin sarà che un giorno scampi.
Coro No, di Giove non mai, che tutto regge,
Col mio desir l' alto poter contrasti.
No, non io mai con isvenati tori
Supplice ai Numi d' appressarmi cessi
Del gran Padre Ocean vicino all' onda;
Ne sia ch' audace unque io parlando pecchi.
Sia ciò in sen fisso, e per stagion non manchi.
Grato è viver lung' anni, e ognor di gioja
Riconfortar colle dolcezze l' alma:
Ma straziato così da dolor tanti
Mentre rimiro te, Prometeo, io tremo:
Perchè Giove non temi, e l' uom' ah troppo,
Secondando il tuo amor, troppo accarezzi.
Oh mal risposto amor! Deh dimmi, o caro,
Qual possa ha l' uom? qual apprestar può aita?
Nol conoscesti tu quant' esso è imbelle?
Come improvido ha il cor? come ha la mente
A notturno simil sogno scomposta?
Come di lui non mai puote il consiglio
Gli alti decreti antiveder di Giove?
Questo da te, mentre io della tua sorte
Contemplava l' orror, Prometeo, appresi.
Ma qual odo ulular voce! e oh da quella
Quanto diversa, onde al lavacro intorno
Ed al talamo tuo nuzial cantai,
Quando la mia germana Esione teco,
Vinta dai doni tuoi, e da amor vinta,
Con stabil nodo in imeneo stringesti!

SCENA SESTA

Io agitata dall' estro, Coro, e Prometeo.

Io In quai terre son io? qual gente or veggio?
Costui chi fia, che tra ritorte stretto
Dure di pietra, è a svernar quì dannato?
Per quai colpe perir così ti scerno?
Dimmi in quai piagge, sventurata or erro?
Ah infelice! ah infelice! Ma di novo
Dell' estro agitator lo spron mi fiede!
Lunge, lunge da me, Terra, lo spettro
Cui madre sei, lunge ah tieni Argo, o Terra;
Tremo all' aspetto del bifolco occhiuto.
Oimè che il veggio! oimè che a me s'appressa
Dagli-occhi-traditor l' orribil spettro,
Cui benchè estinto non tien terra ascoso!
Ma fuori sbuca, e me di piaggia in piaggia
Perseguita agitando, e per le arene
Famelica ad errar del mar mi forza,
Sonnifero sonando ingrato carme
Colle cerate canne. Ahi lassa! ahi lassa!
Dove, dove or son io? dove or fuggendo
Il vagabondo error, dove mi scorge?
O figlio di Saturno, e di quai colpe
Mi trovasti tu rea; che in tai sciagure
Sventurata m' avvolgi? oh pena! oh pena!
Così dunque mi strazj? così dunque
Dal pungol fiero, che spavento infonde,
Tu mi lasci ferir; che forsennata
Vagar io così deggia? E perchè adesso
Col foco tuo non m'ardi? e perchè terra

Non m'inghiotte or nel sen ? e perchè in mare
Or non tu spingi me pasco dei mostri ?
Tal ben non m' invidiar , Giove ; assai corsi ,
Corsi assai vagabonda , e qual mai fine
Tal sciagura aver deggia ancor non trovo .
Coro Odi vergin plorar cornuta in fronte ?
Prom. La figlia io non udir d' Inaco ? quella
Che or agita furor ? che odiosa a Giuno ,
Perchè di amor per lei Giove fu acceso ,
Senza posa ad errar estro si forza ?
Io Come da te del genitor mio sento
Il nome proferir ? chi tu se' mai ?
Deh lo disvela a me meschina : dimmi
Infelice , qual sei , a un infelice
Ond' è che si verace or tu favelli ?
Che il morbo ancor ne apristi , onde me Giuno
Perseguita così , l' estro crudele ,
Che con pungolo fier mi fiede , e strugge ;
Ahi sventurata ! e quindi quà sospinta
Dallo sdegno di lei , che sì mi doma ,
Slanci spiccando , ed affamata io corsi .
Chi puote esser di me , chi più infelice ?
Ma aperto or tu a me fa qual da me duolo
Soffrire ancor , o non soffrir si debba ;
Qual avrà fin tanta sventura ? porgi ,
Porgi a vergin , se il puoi , vagante aita .
Prom. Quanto chiedi or dirò , ne' enimmi oscuri
Miei sensi veleran ; ma aperti , e chiari
Saran , quai debbon' ad amico i detti .
Prometeo vedi , che diè all' uom la fiamma .
Io O Prometeo infelice ! o tu , che tanto

Util fosti ai mortali ! onde tai pene ?
Prom. Tai pene di plorar pur or lasciai .
Io Nè di tal grazia a me sarai cortese ?
Prom. Parla , che cerchi ? a te tutto fia conto .
Io A quest' orrida rupe , e chi ti avvinse ?
Prom. Giove l' impose , e mi legò Vulcano .
Io Ma quai colpe a purgar sei quì dannato !
Prom. Già da me assai , più non cercar , sapesti .
Io Ah dì pur , l'error mio quando avrà fine ?
Prom. Meglio è ignorar , che risaper tua sorte .
Io Deh non celar quanto a soffrir mi resta .
Prom. D' appagarti , se il vuoi , non io ricuso .
Io A che dunque più indugj , e non favelli ?
Prom. Non t' invidio il piacer : turbarti io temo .
Io Me tu non più curar di quel ch' io curi .
Prom. Parlerò dunque, giacchè il vuoi ; m'ascolta .
Coro No , non svelar tu questo ancor ; ma prima
Fa che del tuo favor abbia io pur parte .
Del rio morbo da lei pria noi le pene
Che la straziano udiam ; tu poi dirai
Quant' altro a superar duolo a lei resti .
Prom. A te tal brama , Io , d'appagar si spetta ;
Che il chiede ogni dover ; e son poi queste
Suore del padre tuo ; ed ha il suo frutto
Chi sul dolor suo lamentando al pianto
Invitar può chi il suo dolor ascolta .
Io E come a voi ripugnar posso ? quanto
Ricercaste da me , tutto or dirovvi :
Benchè mi gravi il cor di tal tempesta ,
Che così ria su me Giuno disserra ,
E del mio volto trasformato , ahi lassa !

Pur la storia narrar. Vision notturne
Frequentissime a me nelle mie stanze
Nel riposo apparian, che in dolci accenti
Me blandivan così. O fortunata
Più d'ogni altra donzella, e che tu sempre
Vergin ti resterai? esser tu sposa
Puoi più ch'altra felice: un de' tuoi strali
Piagò di Giove il cor; egli arde, e brama
Nodo stringer con teco; a un Giove amante
Figlia, non ripugnar: vanne di Lerna
Là nel prato riposto, ove han le stalle
I buoi del padre tuo, acciò in te il Nume
Possa l'occhio appagar. A me infelice
Cotai sogni veniano, e tutta notte
M'occupavan la mente; fin che in core
Desto coraggio alfin, e le notturne
Vision che a me apparian' al padre io svelo.
Molti il Padre a Dodone, a Pito molti
Esplorator de' sacri arcani invia
I numi a consultar; qual mai si debba
Ei consiglio seguir, che oprar, che dire
Per far paghi gli Dei: ma ambigui sensi
Quei riportan tornando, e oscure, e incerte
Dell' oracol le voci. Aperta e chiara
Questa ad Inaco alfin viene risposta.
Comanda il Nume a lui, ch' io fuor cacciata
Dei Lari, e della patria, ai fini estremi
Libera della terra errando vada.
Che s'ei ricusa di ubbidir, giù ratto
Di Giove il telo scenderà, per cui
Tutta d' Inaco fia la stirpe estinta.

Per tai detti di Apollo me dolente,
Dolente ei pur, il Padre mio discaccia
Dalla patria magion: ah suo malgrado
Il comando a eseguir del Nume è astretto.
Del volto allor le pristine sembianze,
Cangiansi tutte in me; stravolta è l'alma;
E mostruoso, qual vedete, in fronte
Il doppio corno appar: tosto nel petto
Dallo stimolo fier d'estro ferita,
Spiccando salti furibonda all'acque
Dolci Cengree era io rapita, e ai fonti
Dell'alta Lerna. Me il bifolco fiero,
Quell'occhio osservator, Argo inseguia,
Della terra figliuol, l'orme guatando.
Ma quei perì; che non previsto fato
Lui tolse al giorno; ed io di lido in lido,
Da spron d'estro crudel, da forza spinta
Di lei che mi flagella, errando corro.
Quant'io passai dolor, udisti; or quanto
A soffrir mi rimane a me tu svela;
Nè a lei mentir, per cui pietà ti punse.
Non sincero parlar è infame morbo.

Coro Lascia, lascia, no, no; oimè sì strana
Storia non mai d'udir, non mai desio;
Nè vo' di sì a veder, sì a soffrir gravi
Disastri, sceleraggini, spaventi,
Che il pungente narrar l'alma contristi.
O destin! oh destin! ahi d'orror tutta,
D'Io le pene a sentir, tutta fui presa.

Prom Pria del tempo tu gemi, ed orror senti:
Calma per ora il cor, e il resto ascolta.

Coro Parla adunque, e lo svela. E' dolce all'egro
Il morbo pria saper, che a soffrir resta.
Prom. Pago il vostro primier desio già feci;
Che i disastri di lei da lei voi prima
Chiedeste d' ascoltar: or da me udite
Quant' altri ancor dall' aspra Giuno questa
Donzelletta dolor forza è che soffra.
Germe d' Inaco, ascolta, e in sen geloso
Fa tesor de' miei detti, e apprendi or quale
Il tuo lungo vagar avrà alfin meta.
Di quà tu in prima, ad oriente volta,
E l' inarato suol corso, ne andrai
Ai Nomadi di Scizia, che su i tondi
Plaustri tesson di vinchi il mobil tetto,
Armati d' arco, che da lungi scocca:
A quei non t' inoltrar; ma ver le sponde
Del mar pietrose e risonanti il corso
Torci tù da quel suol. Lascia a sinistra
I fier Calibi ancor, di ferro fabri,
Popol crudele, e agli ospiti inaccesso.
Ai gorghi poi giunta d' Ibriste (il nome
Non mentisce quel fiume) tu quell' onda
Lì non varcar; che periglioso ha il guado;
Ma al Caucaso pria giungi, eccelso monte,
E più ch' altri sublime: alto dai fianchi
Con maggior piena d' acque il rio lì corre.
A meriggio d' uopo è pur che alla vette
Poggi degli alti gioghi al ciel vicini,
E alpestri vie segnando, per là giunga
Delle feroci Amazoni alle schiere,
Inimicke dell' uom: queste verranno

Temiscira d' intorno al Termodonte
A popolare un dì, dove ha il mar seno
Inospito ai nocchieri, il Salmindesso,
Delle navi matrigna. A te cortesi
Le Amazoni saranno, e avraile a scorte.
All' Istmo poi Cimmerico tu giunta,
Ove stringe il padul l'angusta foce,
Non t' arrestar colà, ma audace varca
Il Meotico stretto: ai secol tardi
Ne andrà conto il tragitto, e detto il loco
Fia Bosforo per te. D' Europa il suolo
Passato allor, sarai d'Asia alle sponde.
Or dite, il Re de' Numi ognor non sembra
Che violento adopri? Ei Dio con questa
Donna mortal di stringer nodo ardendo,
In tanti error la caccia. Ah in duro amante
Ti avvenisti, o fanciulla! perchè quanto
Narrato ho a te fin quì, l' esordio sappi
Nemmeno è ancor di quel che a dir mi resta.
Io Ah infelice! ah infelice! ahi crudo affanno!
Prom. Singhiozzi, e lai desti di novo? ah tutto
Che farai tu, quando a te il duol sia conto?
Coro E ancor rest' altro a te, che dirle debba?
Prom. Mar di guai tempestoso a dir mi resta.
Io Dunque il viver che giova? ed io che dunque
Ahi sventurata! da quest' alta balza
Non or giuso mi spingo, acciò che all' imo
Caduta, e spenta, a tanti guai mi tolga?
Morir meglio è una volta, che ognor tutti
Sentir vivendo di sciagura i danni.
Prom. Mal porteresti tu certo le pene,

Che a me forza è soffrir, cui dal destino
Il morir è disdetto; che porria
Morte fine al mio duol, che durar debbe
Finchè dal soglio giù non cada Giove.
Io A Giove dunque sarà tolto il soglio?
Oh qual gioja per me, se un giorno il veggia
Tal sciagura portare! e che? goderne
Forse io non deggio, s' ei si fier mi tratta?
Prom. Sì, dal trono ei cadrà, sappilo, un giorno.
Io Ma chi al Tiranno toglierà lo scettro?
Prom. Coi pensier folli ei perderà se stesso.
Io E come ciò? se a te non nuoce, il mostra.
Prom. Con tale ei si unirà, che fia che il perda.
Io Con Diva, o con mortal? se puoi, mel narra.
Prom. Qual sia nodo tu cerchi? aprir nol posso.
Io La sposa forse il caccierà dal soglio?
Prom. Che al dì prole darà miglior del Padre.
Io Nè trovar dal disastro ei potrà scampo?
Prom. No, se prima non io sia quindi sciolto.
Io E chi sciorti potrà, se il vieta Giove?
Prom. Dal sangue tuo verrà chi i ceppi infranga.
Io Che di'? da un figlio mio sciolto esser debbi?
Prom. Doppo tredici stirpi ei vedrà il giorno.
Io Quel che or predici tu non io comprendo.
Prom. Di cercar dunque sul tuo duol pur lascia.
Io Non negar tosto a me ciò che a me offeristi.
Prom. Due son storie a narrar; una dironne.
Io Quai sian tu dimmi; e a me lascia la scelta.
Prom. Scegli: contento io son: dunque o le pene,
Che a te gravi a soffrir restano, o quello
Ti svelerò, per cui libero andronne.

Coro L' uno e l'altro dei far, e il doppio dono
Partir tra entrambe; nè sprezzar l'inchiesta.
D'errar quanto a lei resti, a lei racconta;
E a me dì poi, per chi n' andrai tu sciolto.
Prom. Giacchè il bramate voi, non io ricuso
Il desio d' appagar: tutto saprete
Quanto chiedeste a me: ma il corso in prima,
Che a fare, Io, ti riman dirò, che lungo,
E molteplice fia: nel libro questo
Della mente tu fa che scritto resti.
Poichè varcata avrai l' onda, che è meta
Del doppio continente, e il mar solcato,
Là dove sorge il sol; verrai tu ai campi
Gorgonj di Scitina: ivi di Forco
Soggiorno fan le tre fanciulle annose,
Canute il crin, quai cigni, e che un sol occhio,
Un sol dente han comune. A quelle i rai
Unque il sol non rivolge; nè mai quelle
La notturna dal ciel luna rimira.
Vicine stan le Gorgoni, che suore
Di quelle sono angui-crinite; il ceffo
E l' ali han di dragone, al guardo infeste
Di qualunque mortal; che un punto solo
E il guatarle, e il morir. Di sì rei mostri
Già udisti le magion; or gli altri ascolta.
Di Giove i cani taciturni, i Grifi
Dal-rostro-acuto, evita, e gli Arimaspi,
Equestre stuol, che un solo hanno occhio in fronte.
Stanza questi di Pluto han lungo il rio
Ricco d'arene d'oro. A quelle sedi
Col piè non t'inoltrar; ma errando vanne

Del popol bruno alla lontana piaggia;
Ove ha le fonti il Sol, e dove scorre
L'Etiope fiume: allor lungo la sponda
Siegui il cammin, fin che del rio tu al capo
Arrivata non sii là 've da monti
Di papiro feraci la soave
Onda del sacro Nilo al pian trabocca:
Questa alla terra, che triangol forma,
Te porterà sulla Niliaca foce,
Ove popol locar dei, che lung' anni
Coltiverà quel suol. Tale a te sorte,
Io, dal destin, e ai figli tuoi si serba:
Svelato ho i corsi tuoi: or, se a te cosa
Alcuna o oscura, o impercettibil sembra,
Ne interroga pur me, che d'ozio abondo
Più di quel che vorrei; acciò più aperta
E tu intender la possa, ed io la sveli.

Coro Del travaglioso suo cammin sì vago
Se altro hai tu da narrar, che a saper resti,
A lei lo narra; se poi tutto hai conto,
Disvela a noi quel che di farne aperto,
Se ti ricorda ben, t'abbiam pria chiesto.

Prom. Quale il lungo vagar avrà alfin meta
Già udì costei da me: ma perchè sappia,
Che fole non udì; dei detti in fede
Vo' che quanti soffrì dolor vagando
Pria di giungere a me da me pur senta.
Ma molto io lascierò; che al termin tosto
Tornerò del cammin. Quando alle sponde
Giugnesti de' Molossi, e di Dodona
Alla terra sublime, ove il Tesproto

Giove ha sede, ed oracolo: (le quercie,
O incredibil stupor! lì dan risposta,
E fatidiche son), tu senza enimmi
Da quelle, e in chiaro suon, futura sposa
(Se pur l'inclito nome ti diletta)
Dell'alto Giove salutata fosti.
Di là poi da furor d'estro tu punta
Al gran seno di Rea correndo andasti
Lungo il lido del mar; e indietro quindi
A ricalcar la via sull'orme stesse
Te astrinse il fiero spron: Jonio il lito,
Per fermo l'abbi, le future etadi
Dal tuo error chiameranno; e monumento
Sarà del tuo cammin chiaro alle genti.
Questo sia segno a te, che la mia mente
Più vede assai di quel che appare: or torno
Al sermon mio primiero; e comun questo
E a lei, e a voi sarà. Sorge Canobo
Della terra ai confin, là su le arene,
E le foci del Nilo, estrema rocca.
Ivi te Giove colla blanda mano
Palperà carezzando, e al tuo primiero
Senno ritornerà. Tu fosca prole,
Ch'Epafo dal palpar diranno, a lui
Partorirai, che tanto suol possegga,
Quanto largo coll'acque il Nilo inonda.
Verrà prole da questo, e fia ne' quinti
Nipoti tuoi, da cui cinquanta figlie
Uscir dovranno al dì: costor le odiate
Inceste tede dei cugin fuggendo,
Dolenti ad Argo torneran: gli sposi,

Come sparvier, che da non lunge a volo
Fuggir veggon colombe, forsennati
Dietro a quelle terranno, e le rie nozze
Ghermiran, che ghermir non denno: il cielo
Di goder della preda a quei disdice.
Essi morran nella Pelasga terra
Domi da brando feminil: fia notte
Opportuna al ferir: ciascun marito
Per man cadrà della sua donna; e tinto
L'ancipite sarà ferro di sangue.
(Tale ai nemici miei Venere arrida)
Una da amor fia vinta; a questa ardire
Nel colpo verrà men, che avea proposto;
Nè ferirà lo sposo; e tra due sorti
Stimerà meglio di apparire imbelle,
Che di strage macchiata. Da costei
Real stirpe uscirà, che regni in Argo.
D'uopo saria di sermon lungo a tutto
Chiaramente svelar. Da questo seme
Verrà quel prode e rinomato arciere,
Che me torrà da tant'ambascie. Temi,
L'annosa madre mia Titania, questo
Oracolo svelommi. Come, e quando
Debba tutto avvenir saria prolissa
Storia a narrar; nè a te saper quì giova.

Io Ahi furor! ahi furor! ahi qual di nuovo
Frenetica entro me smania si desta?
Oimè più fier non mai d'estro lo sprone,
Nè più ardente mi punse! il core in seno
Palpita per spavento, e il petto scuote:
Gli occhi girando si stralunan: rabbia

Impetuosa fuor di via mi porta:
Fren la lingua non sente; e incerto il labbro
Confusamente temerarj accenti
Contro tanti di duol flutti disserra.

SCENA SETTIMA

Coro, e Prometeo.

Coro Sì che saggio fu quei, sì che fu saggio,
Che questo ebbe primier consiglio in mente,
E sul labbro primier; che a pari unirsi
Miglior fu sempre; e che per nobil sangue
A chiare nozze, e per retaggio altere,
Aspirare da umìl non mai si debbe.
No, non avvenga mai, Fati, che sposa
Me voi dell' alto Giove unque veggiate,
Nè d'altro degli Dei: pavento quando
Vergin così l'uomo sdegnar; e quando
Tanto lo soffrir, sì ognor di terra in terra
Da Giuno spinta, ed agitata veggio!
Me egual stringa Imeneo; nè sia ch' io tema
Che mai dal ciel l'inevitabil guardo
Posi su me de' più possenti Numi,
Onde s'infiammi amor. Oh qual mai guerra,
Nè guerra egual, Io soffre! oh sventurata!
In qual intrigo inestrigabil erra!
Che far dovreimi allor? qual io mai schermo
Contro le voglie oppor potrei di Giove?
Prom. Benchè altero sia Giove, pure il fasto
Deporrà umil' un giorno: cotai nozze
Ei stringer debbe, per cui trono e regno

E nome perderà: che dovrà tutto
Quello avvenir, che il padre suo Saturno,
Quando giuso cadea dal soglio antico,
Imprecò contro lui. Niun dei celesti
Come campar da tanti mali a lui,
Ma sol io svelar posso: io quai sian quelli,
Io quei come avvenir debban conosco.
Ora si assida ei pur sul soglio; e altero
Scagli lo strale pur fiammante; e fidi
Nell'aereo suo tuon: nè tuon, nè strale
Scudo faranno a lui: di scorno pieno
Precipitar dovrà; nè potrà vinto
Della ruina sua portar l'affanno.
Tal ei contro di se fin d'or prepara
Fiero nemico, insuperabil mostro,
Che del fulmin trovar più ardente fiamma,
Tuono del tuon saprà più assai tremendo,
Che il reo di terra scotitor tridente,
E l'asta di Nettun, spezzi e disciolga.
Ei vedrà allor in tanti guai sospinto,
Quanto il regnare è dal servir diverso.
Coro Quel che a Giove tu brami, auguri à Giove.
Prom. Quel ch'esser debbe, e quel ch'io brami, ascolti.
Coro E si vedrà chi sovra Giove imperi?
Prom. Più grave anco soffrir sciagura ei debbe.
Coro Tai detti proferir osi, nè tremi?
Prom. Di che tremar chi per destin non muore?
Coro Giove aggravar può del tuo duol le pene.
Prom. Le aggravi pur: tutto da me si aspetta.
Coro Chi venera Adrastea da saggio adopra.
Prom. Adora, invoca pur, cotesto adula

Alto Rettor de' Numi: per me Giove
Men del nulla si conta: a suo talento
Per poco ei regni ancor; lunga stagione
Certo non regnerà su i Dei. Ma veggio
Di Giove il messaggier, del Re novello
Il ministro inoltrarsi a me: per fermo,
Di nuova cosa annunziator s' inoltra.

SCENA OTTAVA

Mercurio, Prometeo, Coro.

Merc. A te fabro di frodi; a te che fiera
F erezza hai sempre in sen;che contro i Numi
Sacrilego peccasti, e all' uom mortale
Festi doni disdetti; a te del foco
Io parlo, o involator. Comanda il Padre,
Che tosto quali sian coteste nozze,
Onde dicendo vai, ch' ei giù dal trono
Debba un giorno cader, tu quì disveli.
Dunque orsù senza enimmi or tutto m'apri;
Nè far, Prometeo, ch' io corra, e ricorra:
Cotai ripieghi, il sai, non placan Giove.
Prom Altero è il tuo parlar, pieno è di fasto,
Quale a ministro si convien de' Numi.
Ben si conosce, che novizj siete
Nell' arte di regnar; e a duolo ignote
D' abitar rocche ancor pensate. E forse
Non io due Re giuso da quelle sedi
Già vidi rovinar, e il terzo ancora
Prestissimo vedrò cader con scorno?
Dimmi, ti par che i novi Dei paventi?
Nulla, tel sappi, io temo. Adunque tosto

Tornar ten puoi per quel sentier che festi:
Nulla mai t'aprirò di quel che cerchi.
Merc. Pria pur orgoglio in tanto duol te immerse.
Prom. Non io questo mio duol col tuo, mel credi,
Servil mestiere cangerei; e più stimo
D'esser io schiavo di quest'aspro scoglio,
Che fido messaggier del padre Giove.
Così affrontar chi ti affrontò si debbe.
Merc. Tu par che del tuo mal ti pasca e goda.
Prom Che io goda del mio mal? ah così avvenga
Che tu co' miei nemici un dì pur goda.
Merc. Contro me forse pel tuo duol ti sdegni?
Prom. Tutti, in un motto sol, tutti odio i Numi,
Che ai beneficj miei tal dan mercede.
Merc. Grave veggio hai malor: follia t'accese.
Prom. Se i nemici è follia l'odiar, son folle.
Merc. Grave a udir ciò saria pur da un felice.
Prom. Ahi dolor! *Merc.* Cotal motto è ignoto a Giove.
Prom. Tutto il tempo col gir degli anni insegna.
Merc. Ma a te non insegnò tempo a far senno.
Prom. E' ver: che allor non garrirei con servo.
Merc. Tu nulla dici a quel che chiede il Padre.
Prom. Ben ho ragion d'essere io grato a Giove.
Merc. Qual s'io fossi un fanciul, tu mi dileggi.
Prom. E che un fanciul non sei, e ancor men saggio,
Se alcuna cosa udir da me tu speri?
No, no, pria ch'io non sia da questi sciolto
Orrendi ceppi, che mi aggravan, Giove
Non me con strazj, non potrà con arti
Indurre ad isvelar l'arcano: piova
Pur ei dal ciel fiammanti vampe; il suolo
Di bianche alate nevi ingombri; tutto

Col tuono agitator sconvolga il mondo;
Nulla ottener potrà: nè dal mio labbro
Fia ch' esca mai per cui sarà ch' ei cada.
Merc. Deh pensa ben se si adoprar ti giova.
Prom. Tutto è per me già meditato, e fisso.
Merc. Deh ti scuoti una volta, o stolto, e il peso
Bilancia ben de' guai, che gravi or porti.
Prom. Tu, qual se a flutti favellassi, in vano
T' affanni a persuadermi: nella mente
Non ti cada il pensier, ch' unque io per tema
Del comando di Giove umil divenga;
E quasi donna vile al ciel supine
Le man rivolga, e il Nume odiato invochi,
Acciò me sciolga: viltà indegna aborro.
Merc. Con lungo ragionar veggio che teco
Io m' affatico in van: che in niuna parte
Cede l' altero core, e ognor non domo
Ai consigli non piegasi; ma, quale
Giovin corsier, che non usato al freno
Sente il giogo primiero, il morso addenti,
Scuoti le briglie, al reggitor repugni.
Però vano è infierir: a cor non saggio
Ostinata fierezza a nulla giova.
Ma tu pondera ben qual mai procella,
D' ubbidir se ricusi, a te sovrasti;
E qual d' ambascie inevitabil piena
Sia per piombar su te. Di fulmin prima
Fiamma dal ciel vibrerà il Padre, e questo
Dirupo spezzerà tuonando; il corpo
Tuo fia sepolto allor; che su pietrose
Braccia t' accoglierà l' aperto scoglio.
Lì starai lunga età: poscia all' aperto

Rigettato sarai: l' aquila allora,
Alato can di Giove, che di strage,
E di corpi si nutre, non chiamata,
A pasto cotidian verrà, e gran parte
Lacererà di te, vorace il nero
Fegato trangugiando. Di tai pene
Fine non isperar tu mai, se prima
De' Numi alcun non venga, ch' allo scempio
In tua vece sottentri, e d' Orco voglia,
E di Tartaro andarne al sen profondo.
Determina or tu dunque; io quì menzogne
Non vanto a te, ma veritier favello;
Non sa Giove mentir; e il detto adempie.
Pensa, esamina ben tutto; nè folle
Più di consiglio secondar fierezza.
Coro All' uopo parla a te Mercurio: ei chiede,
Che tu orgoglio deponga, e saggio adopri.
Siegui dunque, o Prometeo, il suo consiglio.
L' errar da stolto al saggio è grave scorno.
Prom. Quanto or disse costui tutt' io sapeva;
Nè strano apparir de', che da nemico
Trattamento crudel abbia nemico.
Ma piombi pur l' ignicrinita fiamma
Del fulmine su me; dal tuon sia l' etra,
E dall' impeto fier de venti scossa;
Svellano i nembi dalle stirpi il mondo;
Gli astri coi flutti il mar urti, e sconvolga;
Me spinga Giove al Tartaro col turbo
Del rigido destin che vince, e forza;
Far non potrà però, ch' estinto io muoja.
Mer. Frenetica or costui: tal parla, e pensa,
Che affatto insano appar: e che? felice

S' ei fosse ancor, saria forse men folle ?
Or voi, cui sul suo duol pianger quì giova,
Sgombrate di quà tosto, e in qualche parte
Ricovrate veloci, acciò che il tuono,
Che orribil muggirà, coll' alto scoppio
Non attonita a voi l' alma conquida.

Coro Altro tu consigliar, ed altro ancora
Persuaderne potrai; quel che dicesti
No, soffribil non è: ah oprar indegno
Come da me richieder puoi ? con questo
Voglio io soffrir, quanto soffrir fia d' uopo.
Chi agli amici è infedel a odiar appresi;
Nè mal v' ha alcun, che io più di questo aborra.

Merc. Ma quanto io dissi, a farvi caute, in mente
Ritenete però; nè se in sciagura
Poscia fia che cadiate, o sorte, o Giove
Chiamate in colpa allor; quasi in disastro
Non pria cognito a voi sospinto ei v' abbia.
Vostro sarà l' error: perchè a veggenti,
Non già a chiusi occhi, o d'improvviso, a laccio
Insolubil di duol follia v' avvolse.

Prom. No, parole non sono: opre son queste.
Già la terra tremò; cupo rimbomba
Il tuon che orribil mugge; ardon pe' lampi
Tortuose le folgori; agitata
La polvere è dai turbini: gli spirti
Guizzan tutti de' venti, e insiem giostrando
Confondon cielo, e mar. Sì, sì da Giove
L' impeto orrendo a spaventarmi scoppia.
O veneranda Genitrice, o Etra,
Che intorno volgi il comun lume, vedi
Quanto ingiusta soffrir pena m' è forza.

